

# Introduzione.

## Gli spazi dei migranti

*Cristiano Giorda\**, *Antonio Stopani\*\**

Presentiamo in questa sede una selezione degli interventi all'VIII Seminario di Geografia sociale italo-francese tenutosi a Torino il 21-22 maggio 2015. I testi qui riuniti testimoniano della vivacità del campo di studi migratori e del rinnovamento delle tecniche d'indagine mobilitati anche in geografia per analizzare contesti e oggetti di studio riconducibili alle situazioni di cosmopolitismo urbano. Le autrici e gli autori degli articoli utilizzano una pluralità di metodologie e di concetti che convergono verso lo studio delle pratiche di riconoscimento dei migranti e degli immigrati nelle città.

Riteniamo che la nozione di riconoscimento sia utile ad indicare in particolare due approcci che emergono negli articoli qui proposti. Alcuni si premurano di sviluppare delle tecniche d'indagine in grado di rendere visibile, udibile e riconoscibile la presenza d'immigrati e i loro contributi alle trasformazioni urbane in corso. Il/la geografo/a, in questi casi, elabora dei dispositivi di ricerca in grado di osservare, distinguere e registrare queste presenze effimere o discrete restituendo loro legittimità negli spazi di cittadinanza urbani. Un secondo gruppo di articoli si concentra, invece, sulle pratiche di riconoscimento che gli immigrati sono suscettibili di elaborare attraverso vere e proprie strategie della visibilità. Una cifra comune di questo secondo gruppo di articoli consiste nell'evidenziare le modalità con cui gli attori sociali producono delle strutture e degli spazi sociali a cui essi attribuiscono il ruolo di punti d'appoggio per esercitare la propria azione e dispiegare le proprie traiettorie migratorie.

L'articolo di Cattedra, Gais e Memoli s'interessa al paesaggio urbano spostando l'accento dalla tradizionale dimensione visuale di questo concetto a quella uditiva. Praticando delle *soundwalking* urbane, gli autori esplorano il *soundscape* cagliaritano cercando di cogliere le presenze immigrate e la loro partecipazione alla genesi degli spazi sonori locali. Se l'essere presenti in città comporta la produzione di particolari sonorità che vengono a riconfigurare lo spazio pubblico e le sue percezioni, nel caso di persone immigrate queste voci possono essere distinte in tipologie a seconda dei contesti d'interazione come rituali religiosi e scambi commerciali. Le "voci migranti" appaiono così delle presenze costitutive della città e produttrici di inedite configurazioni spaziali di *mixité* culturale.

---

\* Torino, Università di, Italia.

\*\* Torino, Politecnico di, Italia.

Nel caso del lavoro di De Nardi, l'approccio è rovesciato nella misura in cui non è più il geografo a definire la presenza sonora degli immigrati in un dato ambiente polifonico. Sono, invece, gli stessi immigrati ad essere sollecitati a documentare visivamente, attraverso fotografie, come essi costruiscono la propria relazione con i luoghi in cui vivono e con cui non intrattengono un attaccamento per così dire 'ereditario'. Dialogando con la psicologia ambientale, De Nardi mostra come il senso di familiarità con un luogo sia stretto attorno a ricordi personali. È significativo che i luoghi sintomatici per la socialità immigrata non comprendono le reti autoctone. Quando questo accade, tali reti coincidono con siti istituzionali (un ospedale, un giardino pubblico): cioè con quelle istituzioni che li tutelano di fronte alla precarietà economica o all'ostilità culturale.

Il rapporto coi luoghi di vita e la sua importanza nella costruzione del sé è al centro dell'articolo di Chicco, Mela e Novascone che studiano le pratiche di territorializzazione dei migranti forzati a Torino. In un contesto ritmato dal susseguirsi di esperienze traumatiche (dal viaggio all'assoggettamento alle procedure spersonalizzanti della domanda d'asilo e dei centri d'accoglienza), l'appropriazione dello spazio urbano passa attraverso il progressivo investimento emozionale in alcuni luoghi significativi dal punto di vista simbolico e pratico. Sviluppando una ricerca qualitativa e conducendo interviste approfondite con operatori sociali, le autrici e l'autore del saggio vedono svolgersi parallelamente la riacquisizione di un'autonomia relazionale – col mondo istituzionale, con la città e i suoi abitanti – e la graduale capacità di dare significati ai luoghi frequentati facendone dei perni della costruzione di nuove socialità.

Mobilitando tradizioni disciplinari e metodologie di ricerca diversi, anche gli articoli di Pollice-Epifani-Urso e di Omenetto portano il focus analitico sulla costruzione del senso del luogo come strumento (auspicato e auspicabile) e riflesso (osservato ed analizzato) dei processi d'integrazione sociale degli immigrati. Pollice-Urso-Epifani presentano i primissimi risultati di una ricerca che si serve delle tecniche del *focus group* per indagare il livello d'integrazione percepito dagli immigrati e i fattori che lo sostengono. Sebbene un campione più importante sarà necessario per testare le ipotesi degli autori, è possibile seguirli nel congetturare un legame diretto tra coinvolgimento proattivo delle componenti immigrate nello sviluppo territoriale e maggiori livelli d'integrazione sociale, culturale ed economica.

Ora, proprio questa sorta di territorializzazione condivisa viene a mancare nel caso studio di Omenetto sulle difficoltà opposte alla costruzione di un tempio sikh a Sabaudia. Con un metodo narrativo costruito sull'incrocio di fonti diverse (giornalistiche, interviste, osservazione partecipata), Omenetto mostra come l'appropriazione simbolica dello spazio vissuto non si svolge su un supporto neutro. Proprio per questo, la sacralizzazione dello spazio entra in conflitto con altre dinamiche preesistenti e, in particolare, con l'ostilità culturale contro le iniziative degli immigrati sikh a rendersi visibili attraverso proprie forme di territorializzazione. Per la geografia sociale, si tratta insomma d'indagare le lotte per il riconoscimento all'espressione pubblica di culture diverse da quella maggioritaria.

È attraverso gli strumenti dell'etnografia e dell'osservazione partecipante che Fabio Amato e Stéphanie Lima studiano le strategie di costruzione del riconoscimento benché da prospettive tematiche diverse da quelle di Ometto. Amato presenta i primi risultati di uno studio sull'imprenditorialità immigrata a Napoli recensendo le attività per tipologie e origine dei gestori. Il commercio migrante (formale e informale) appare svolgere un ruolo fondamentale nella trasformazione e riqualificazione urbana e, al tempo stesso, nell'assicurare dei percorsi di promozione sociale. Nel contesto attuale di crisi economica marcato dal bloccaggio delle opportunità di mobilità sociale, il commercio al dettaglio – ambulante o sedentario – permette all'immigrato sia di sviluppare e veder riconosciute delle competenze professionali, sia di far riconoscere il successo della propria traiettoria biografica attraverso la scelta di un alloggio esteticamente pregevole.

Nel caso di Stéphanie Lima si tratta, invece, di capire la coesione dello spazio sociale transnazionale attraverso le azioni che i migranti maliani effettuano in Francia e in Mali. La geografa francese osserva così un duplice movimento di riconoscimento degli immigrati (nonostante l'assenza di diritti politici in entrambi i Paesi): da una parte, essi convocano le rispettive località d'origine in Mali per fondare associazioni e costruire propri percorsi di mobilità socio-economica in Francia; dall'altra parte, intervengono nei progetti di sviluppo e nelle riforme territoriali del paese facendo valere le posizioni socio-economiche acquisite in Francia. Le riflessioni di Lima sulle forme di legittimità possibili nello spazio sociale della mobilità sono costruite su una metodologia di ricerca multi-sito che la geografia italiana avrebbe interesse a praticare più sovente per comprendere sia i fattori che facilitano o ostacolano l'integrazione, sia il ruolo dello spazio relazionale delle reti transnazionali nei processi d'integrazione locale.

Diverso è invece l'approccio di Maria Chiara Giorda, che arriva ai migranti osservando il particolare spazio di interazione multiculturale costituito dalle mense scolastiche, dove dettami di diverse fedi religiose e convinzioni alimentari devono trovare un punto di incontro condiviso. L'occasione le permette di estendere il discorso su cibo e religioni comparando con un'inchiesta sul campo la situazione di Torino e Parigi. Da geografi, leggiamo questo contributo come la conferma dell'importanza dello spazio sociale e pubblico nel ruolo di terreno dove idee, identità, tradizioni e in definitiva culture o tratti culturali possono generare conflitti ma anche occasioni di mediazione e di coevoluzione in una direzione interculturale.

Isabelle Dumont si prende infine il compito di riflettere sul cambiamento di scenario avvenuto nell'estate 2015 nell'ambito dei flussi di migranti diretti verso l'Unione europea. Non più migranti economici, ma "profughi da redistribuire" che sembrano poter far saltare la coesione europea e generare la nascita di nuovi confini e ghetti. Ancora una volta lo spazio geografico, alle diverse scale territoriali ma anche nelle sue diverse strutturazioni geopolitiche, sociali e culturali, risulta molto più di un semplice contenitore di processi. Ecco perché abbiamo pensato a "spazi dei migranti" come titolo che comprende tutti i contributi presentati in questa pubblicazione. Spazi contesi, attraversati, ridefiniti, densificati, aperti o chiusi, comunque mai neutri,

mai indifferenti, mai insignificanti. Perché è tra spazi che ci si sposta, che si cambia, e ci si definisce, in una scena nella quale, come le narrazioni di questi autori ci mostrano, il paesaggio cambia cambiando gli osservatori, i metodi di osservazione e i soggetti osservati. Ma attenzione a non ridurre questo cambiamento a un cambiamento di percezione o di modi di indagarla: perché la complessità del problema e i limiti delle rappresentazioni non ci facciano dimenticare che stiamo parlando di vite umane, di destini e di come abitiamo oggi le città e i territori.